

«La città dagli ardenti desideri».
Mario Luzi custode e cantore della *civitas* *

A Mario Luzi,
in memoriam

L'idea e l'immagine della città per me non è mai stata tanto quella puramente paesistica, quanto il suo insieme e la sua comunità. E' stata sempre *civitas* più che *urbs*. E può benissimo dirsi immagine agostiniana. La città è un corpo, percorso da diverse pulsioni dell'agire umano e storico, ma è anche realtà illuminata dalla natura. E' vero che il mio destino è stato più quello di segnare come auspicio i termini vitali della città, mentre dati storici o di cronaca osservati mi hanno più spesso significato l'offensiva del male, nelle sue diverse forme. La città sotto l'azione della violenza e della corruzione si disgrega, come Alessandria in *Ipazia*, come la città moderna, Firenze, sotto l'alluvione. La raffigurazione, naturalmente, è reale e simbolica nello stesso tempo e vuole denunciare che la città umana senza idea vitale si sfascia.¹

Sono queste le parole con cui Mario Luzi, rispondendo a Stefano Verdino in una conversazione pubblicata nel 1997, cercava di render ragione della cordiale e partecipe ospitalità accordata nella sua opera alla città, accoglienza creativa che possiamo facilmente immaginare come esito di un vigilante ed appassionato sguardo su di essa, realtà organica e memoria vivente che il poeta vuole e deve ascoltare, custodire, emendare, riscattare.

Nemmeno la palude di lurido fango che il diluvio del 1966 rovescia come ignobile pellicola di morte e distruzione su Firenze riesce ad annegare la speranza del poeta, la cui

* I testi poetici di Luzi citati in queste pagine sono sempre quelli editi nell'*opera omnia* in versi pubblicata nella prestigiosa collana de «I Meridiani» di Mondadori: M. LUZI, *L'Opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. Verdino, Milano 1998. Il volume include, alle pp. 1825-1882, un'abbondantissima bibliografia. Mario Luzi nacque a Castello, presso Firenze, il 20 ottobre del 1914 ed è morto a Firenze il 28 febbraio del 2005. Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica Italiana dal 1999 al 2006, lo nominò senatore a vita il 14 ottobre del 2004 «per aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo letterario ed artistico» (cfr. http://www.quirinale.it/ex_presidenti/Ciampi/Comunicati/Comunicato.asp?id=25567). Il poeta è sepolto nel piccolo cimitero del sobborgo natale. L'auspicata collocazione di una lapide commemorativa nella basilica fiorentina di Santa Croce ascriverebbe definitivamente Mario Luzi alle «italie glorie».

¹ M. LUZI, *La porta del cielo. Conversazioni sul cristianesimo*, a cura di S. Verdino, Casale Monferrato 1997, p. 108.

memoria biblica si fa accorata e addirittura orante testimonianza del mistero pasquale cui allude un fulmineo, ma esplicito inciso del dialogo ospitato nella lirica intitolata *Nel corpo oscuro della metamorfosi*, ai vv. 20-43:

«Prega», dice, «per la città sommersa»
venendomi incontro dal passato
o dal futuro un'anima nascosta
dietro un lume di pila che mi cerca
nel liquame della strada deserta.
«Taci» imploro, dubbioso sia la mia
di ritorno al suo corpo perduto nel fango.

«Tu che hai visto fino al tramonto
la morte di una città, i suoi ultimi
furiosi annaspamenti d'annegata,
ascoltane il silenzio ora. E risvegliati»
continua quell'anima randagia
che non sono ben certo sua un'altra dalla mia
alla cerca di me nella palude sinistra.
«Risvegliati, non è questo silenzio
il silenzio mentale di una profonda metafora
come tu pensi la storia. Ma brutta
cessazione del suono. Morte. Morte e basta.»

«Non c'è morte che non sia anche nascita.
Soltanto per questo pregherò»
le dico sciaguattando ferito nella melma
mentre il suo lume lampeggia e si eclissa in un vicolo.
E la continuità manda un riflesso
duro, ambiguo, visibile alla talpa e alla lince.²

Ancora una significativa allusione alla sopravvivenza si rinviene in una lirica che ci rammenta l'altra grande ferita inferta alla Firenze del '900, quella della seconda guerra mondiale. Il poeta immagina di poter contemplare la sua città, nobile e sofferente, dall'alto del passo della Consuma, in *Memoria di Firenze* (1942):

E quando resistevano
sulla conca di bruma
le tue eccelse pareti sofferenti
nella luce del fiume
tra i monti di Consuma,
più distinto era il soffio della vita
intanto che fuggiva;
e là dove sovente s'ascoltava
dai battenti socchiusi delle porte
origlianti la luna
la tua voce recedere in assorto

² LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 379. La lirica apparve nel 1969 sulle pagine de «L'Approdo letterario».

stanze ma non morire,
non un pianto, una musica concorde
coi secoli affluiva. Senza un grido,
né un sorriso per me lungo le sorde
tue strade che conducono all'Eliso...³

Un'altra città, non ancora esplorata, per il suo immediato apparire come meta sospirata ed organica compagine di singole biografie e di vicende collettive, di case, mestieri, mercati e chiese, si lascia invece immaginare dalla partecipe fantasia del poeta, «nuovo di queste vie, ma non straniero», con evocative metafore che rimandano a secolari monasteri o a navi che traghettano, come biblica arca, l'esistenza. Alla mirabile *Richiesta d'asilo d'un pellegrino a Viterbo*, la città dove il poeta sosta presumibilmente nel 1954 per gli esami di maturità, si accompagna una suggestiva prosa coeva alla lirica, edita per la prima volta nel 1955, dove Luzi così scrive: «Viterbo appare come il termine o la tappa favolosa ai sensi afflitti dell'antico pellegrino dopo un duro viaggio... la città si leva intorno come un grande bugno picchiettato di luci nelle cui celle stanno artigiani, frati, mercanti mentre lo spazio sconfinato s'abbuia». Ancora: «L'umile fontana quasi claustrale che era perché le donne fiere e fini di qui vi attingessero acqua s'innalza tazza su tazza tra le linee avvolte e rotte dalle statue a creare un grande spettro». E come si diceva, oltreché in un cenobio, il dedalo luminoso di case e di anime immerso nel buio e nel vento della notte fa immaginare al poeta di trovarsi «sul ponte di una nave ancorata nello spazio e nel tempo».⁴

Così invece, nel ritmo peculiare della poesia, le ultime tre stanze:

La donna prende acqua alla fontana,
risale su per il proferlio, guarda
quella nave ancorata nel cielo ch'è Viterbo
poi rientra, sparisce nell'interno
della casa, della città, del tempo.

Nuovo di queste vie, ma non straniero
ho sentito l'inferno sulla soglia
pregare per la sorte di quest'arca
con il suo andirivieni d'operai,
le sue case crepate, i suoi animali,
i suoi vegliardi acuti ed i suoi morti.

Ho lasciato alle porte i miei cavalli,
ho chiesto asilo e molto supplicato
d'esser preso a farne parte. Vigila
ora tu, scruta i segni della notte.⁵

³ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 112.

⁴ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1475.

⁵ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 234.

Non diversamente dal dialogo ospitato fra le stanze già ricordate de *Nel corpo oscuro della metamorfosi*,⁶ anche qui si ritrova l'allusione alla preghiera come vitale relazione che ospita nel cuore dell'orante l'intera *civitas*: vero custode della porta della città è infatti «l'infermo», immobile e forse reietto, ma capace di «pregare per la sorte di quest'arca/ con il suo andarivieni d'operai». E al poeta, che supplica di entrare a far pienamente parte di quella *communio* civile, si deve adesso sostituire qualcuno che sia capace di vegliare sulla città, capace di scrutare ciò che la notte prepara come incubo, minaccia o speranza, mentre la *civitas* è avvolta dal sopore.

Altrettanto intenso e viscerale è l'approdo al cuore della città che il poeta immagina esperito da un grande maestro del Gotico Internazionale, cui Luzi ha dedicato una delle sue più ispirate sillogi: il *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, edito a Milano nel 1994. Non si farà fatica a scorgere come anche l'impianto urbanistico e gli elementi architettonici di Siena, analogamente a quanto si è già notato a proposito della *Richiesta d'asilo d'un pellegrino a Viterbo*, rimandino con ancor maggiore *pathos* al vissuto della *civitas* che nasce, muore e quasi s'eterna in quelle strade e in quelle case:

E ora lo conduce la vacanza
al cuore antico della sua città
stralunata dalla feria.

E lui si perde
-sono io ancora?-
dall'una all'altra
in quelle stupefatte vie
attirato in una rete
d'immaginate e vere sofferenze,
evoca - alcuni ne rivede
con il fiato sospeso
tra memoria e senso-
coloro che accesero con lui
di vita quelle alte case
e vi portarono morte,
misero eternità in quelle stanze.
Il tempo, lo sente nella carne,
pieno e vuoto di loro
in sé tutto equipara,
però non li elimina
di tutta
quella caducità si gloria,
e umilmente la glorifica. Città. Torri.⁷

⁶ Cfr. i vv. 20-24: «“Prega”, dice, “per la città sommersa”/ venendomi incontro dal passato/ o dal futuro un'anima nascosta/ dietro un lume di pila che mi cerca/ nel liquame della strada deserta». E ancora, ai vv. 38-39: «Non c'è morte che non sia anche nascita./ Soltanto per questo pregherò».

⁷ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1083.

Allo sguardo del pittore era già parso che la luce del tramonto svelasse l'autentica, drammatica, fragile consistenza del nobile tessuto che fa di una città, prima ancora che un sistema di edifici e di spazi, un «costato» ferito dalla vita:

Nel ricordo o nel presente?
Entra, sera di sole,
sera estrema di solstizio
nel costato di Firenze,
ne infila obliquamente
i tagli, le fenditure,
ne infiamma le ferite,
le croste, le cicatrici,
ne infervora le croci,
le insanguina copiosamente.
Lui controcorrente
si trascina la sua ombra
verso quella sorgente.
In fronte gli si scheggiano le linee,
gli si disfanno le moli,
gli si frantumano i tetti
sopra una polverizzata gente.
Risale lo sfacelo,
scansa quelle macerie
di una ancora
non cancellata
e non assolta storia,
voglioso di primizia,
avido di semenze.
Non empio, non ingordo,
servo della vita – e basta.⁸

Privilegiato è tuttavia lo sguardo eccentrico che solo rende il 'poeta Luzi' a Viterbo e il 'pittore Martini' a Siena capaci di lasciarsi avvincere dall'immagine complessiva della città a lungo cercata e desiderata, la cui vivente compagine distesa nel paesaggio interpella e incalza il cuore del *civis* che di lontano la contempla, per una rinnovata e ancor più generosa volontà di partecipazione:

Mi guarda Siena,
mi guarda sempre
dalla sua lontana altura
o da quella del ricordo-
come naufrago?-
come transfuga?
mi lancia incontro
la corsa
delle sue colline,

⁸ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1059.

mi sferra in petto quel vento,
 lo incrocia con il tempo-
 il mio dirottamente
 che le si avventa ai fianchi
 dal profondo dell'infanzia
 e quello dei miei morti
 e l'altro d'ogni appena
 memorabile esistenza...
 Siamo ancora
 Io e lei, lei e io
 soli, deserti.
 Per un più estremo amore? Certo.⁹

Infine, non meno intenso, e volutamente enigmatico e quasi inesausto, il congedo fra il pittore e la sua città:

Si ritira da me lei, mia città,
 e io da lei. Finito il tempo dato,
 l'amalgama perduto
 oppure fondono
 vissuto e non vissuto
 in quel celeste sovrumano tedio
 sempre atteso, sempre in agguato...¹⁰

Più che alla statica e concreta oggettivazione topografica dell'*urbs*, precipuamente interessato –come già sappiamo - alla vivente vicenda della *civitas*,¹¹ Luzi non manca semmai

⁹ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1075. La forza emotiva generata dallo sguardo eccentrico, ovvero periferico, sull'intera città è capace altresì di suscitare timorosa soggezione nel cuore di Simone Martini, che, guardando Firenze da lontano, intuisce di trovarsi di fronte ad una città tanto attraente quanto, al contempo, inquietante per il suo essere, nel dedalo delle sue strade, fecondo laboratorio di avanguardia per nuove estetiche e per nuovi stili figurativi: «Si approssima Firenze./ Si aggrega la città./ S'addensano i suoi prima/ rari sparpagliati borghi./ S'infittiscono/ gli orti e i monasteri./ Lo attrae nel suo gomitolò,/ ma è incerto/ se sfidarne il labirinto/ o tenersi alla proda, non varcare il ponte./ Il seguito è sfnito. Il sonno e il caldo/ ne annientano il respiro./ E' là, lei, la Gran Villa/ che brulica e formicola./ Di là dal fiume. Lo tenta/ e lo respinge,/ ostica, non sa/ bene in che cosa, ma ostica/ eppure seducente, vivida. [...] A lui piace e non piace quel vigore/ dei corpi, quella forte/ passione delle forme./ [...] Ah Firenze, Firenze. Sonnacchiano/ intontiti i viaggiatori nella sosta./ Meglio rimettersi in cammino./ prendere la via di Siena, immantinente» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., pp. 1055-6).

¹⁰ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1087. E ancora: «Ti perdo, ti rintraccio,/ ti perdo ancora, mio luogo,/ non arrivo a te./ Vanisce/ nel celeste/ della sua distanza/ Siena, si ritira nel suo nome,/ s'interna nell'idea di sé, si brucia/ nella propria essenza/ e io con lei in equità,/ perduto/ alla sua e alla mia storia.../ Oh unica/ suprema purità... Oh beatitudo» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1094). Significativi pure i versi scritti da «lontano» per il paese natale dei genitori, Semproniano, borgo della Maremma grossetana: «Ci vorrebbe più pace, o almeno più arte-/ dico al parroco di Samprugnano con molto rammarico/ mentre guardo la carta intitolata ai santi/ Vincenzo ed Anastasio della sua lettera inevasa/ con l'amabile richiesta di versi/ in onore del paese, in lode dell'alveare umano/ petroso vegetale da cui resto/ lontano, di cui pure sono parte.// [...] Del resto/ per i figli, come me, della diaspora/ il paese a pensarlo in lontananza/ si arrocca nella sua fitta compagine,/ nella sua memoria comune, nella sua comunione del presente./ realtà profonda fino ad una profondità di favola/ simile a tutto ciò che ci stupisce, e non è altro che la vita, la vita medesima» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1202).

¹¹ Si allude qui alla dottrina ciceroniana –assai cara a Giorgio La Pira- secondo cui il popolo è un'associazione i cui membri (come peraltro insegnano Gaio e Giustiniano con i suoi giuristi) sono gli *universi cives*, ovvero coloro che, abitando l'*urbs*, costituiscono la *civitas*, integrando così la *urbs civitas*, per usare la endiadi eloquente dei grammatici romani. Il primo sostantivo di cui Paolo-Giustiniano tratta, nel sedicesimo titolo del Libro L delle *Pandette*, il *De verborum significatione*, è precisamente *urbs*: «'Urbis' appellatio muris, 'Romae' autem

di utilizzare, con la forza e la logica tutte precipue del simbolo,¹² quanto dell'*urbs* possa esprimere la vitale consistenza e al contempo l'incessante tornitura della storia con la conseguente stratificazione e, anche, cancellazione della memoria proprie della *civitas*: potrà essere la pioggia che consuma i tetti, potrà essere il fiume che solca e incide il tessuto urbano, potrà essere la pietra che ospitando «nella sua cavità, nelle sue celle rigorosamente distinte l'alveare umano registra e lascia depositare su di sé gli eventi», permettendo altresì che tutto sia lavato e cancellato «quasi per un ricominciamento continuo della natura».¹³ La città, nella sua organica condensazione di vita vissuta, pare insomma inesorabilmente esposta all'inesausta tensione tra memoria e oblio, tra sedimentazione ed erosione, tra puntuale ciclicità e ineluttabile, repentina e irrimediabile metamorfosi.¹⁴ La stessa compagine di pietre, strade e

continentibus aedificiis finitur, quod latius patet». E' bene ricordare come la scissione tra *civitas* e *urbs* comporti il venire meno di quella *societas civium* che proprio nella *urbs* e nel condominio dei 'muri' della *urbs* trova il suo nucleo determinante. Cfr. a proposito l'insegnamento di Cicerone, *Off.* 1.17.53: « Gradus autem plures sunt societatis hominum [...] interius etiam est eiusdem esse civitatis: multa enim sunt civibus inter se communia, forum, fana, porticus, viae, leges, iura, iudicia, suffragia, consuetudines...».

¹² *De hoc* basti P. RICOEUR, *Il simbolo dà a pensare*, Brescia 2002.

¹³ Si pensi ad una lirica tratta dalla *suite* intitolata *Un mazzo di rose*: «Piove fitto, pluvia/ antica primavera/ sulle antiche mura,/ dilava la città,/ di noia/ e di tempo la defluvia,/ le porta vita,/ ne sente/ -e se ne inebria-/ il primo insulto/ in tutti i suoi giardini,/ in tutte le sue altane/ ancora riscicchio,/ di spoglie anche le allevia,/ scorie, ceneri, immondizie/ franate in rigagnoli e fossati/ tutto corre al fiume.../ Il fiume non si oppone/ accoglie ciò che il tempo/ dell'uomo e la natura/ gli propina, altro ancora/ in momenti di turgore/ lui medesimo rapina,/ li assolve poi nella sua magnificenza,/ li prepara alla disparizione/ ed al ritorno, dov'è? alle stesse rive/ tra case, muraglioni, rupi, in volti alle finestre,/ fronde d'alberi, nuovi/ effimeri firmamenti cittadini» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1151). L'immagine del fiume che solca incessantemente la città significando, al contempo, trasformazione, continuità e ciclicità torna in un'altra lirica della stessa raccolta: «[...] Si porta,/ eccola, i riflessi,/ gli spregi, le onte/ dei paesi rivieraschi,/ le lordure dei ristagni,/ spoglia di vanagloria/ i ponti, le città/ dei loro futili trionfi,/ li dissolve, li vanifica,/ massa piana compagine/ messa rotta gareggiante,/ flusso d'acqua/ nell'acqua verso l'acqua/ del futuro tempo./ Oh continuità,/ oh ritorno su se medesimo/ di ogni cominciamiento» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., pp. 1148-9). Per la pietra e, ancora, l'acqua, metafore 'urbane' di memoria e cangiamenti, si mediti sul già ricordato passo di *Trame*, volume riedito nel 1982: «La presenza della pietra a Firenze è trionfale. [...] Questa pietra che ospita nella sua cavità, nelle sue celle rigorosamente distinte l'alveare umano registra e lascia depositare su di sé gli eventi, le passioni e le ugge di generazioni, ma anche le espone al lavaggio e alla cancellazione: quasi per un ricominciamento continuo della natura. Infatti poche città così antiche sono così poco muffite e stagnanti dentro e fuori» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1567). In *Giovinetta, giovinetta*, l'ultima lirica de *La barca*, così tratteggia la geografia urbana del capoluogo toscano: «le scogliose vie di Firenze/ disperse in un etereo continente» e le sue «livide pietre dei crepuscoli» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 41). Infine, a proposito, ancora un lacerto poetico, l'*incipit* di una lirica del *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*: «Discese su Firenze una triste sera./ Oppure trasalì dalle sue pietre,/ entrò dalle sue porte?/ Non conobbe/ la mente/ e neppure il profondo cuore seppe/ il perché di quella pena [...]» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1060).

¹⁴ Sono gli accenti che ritornano nella narrazione poetica di un ulteriore approdo del poeta nel tessuto vivente della città, anzi «nel suo antico ventre», dove il simbolo del fiume è funzionale a ribadire metaforicamente il perpetuo agone fra la possanza dei «marmi» e il «fluente», incessante, «moto» delle acque verso la foce, simbolo di «morte» e di «ricominciamento». La città è Pisa e la raccolta ospitante è *Frasi e incisi di un canto salutare*: «Si condensa, laggiù, la luce,/ già è una tumida albescenza./ Moli, poi, volumi-/ è Pisa/ quel candore/ in quella piana/ in fondo a quella chiostra./ Le vado incontro/ io fiume Arno/ così prossimo/ alla foce/ le vado continuamente/ sopraggiunto dalle mie acque,/ spinto dalla mia corrente/ ed ecco mi si approssima,/ mi è sopra con i suoi marmi,/ mi stringe con i suoi ponti,/ mi attira nel suo antico ventre/ e io?/ io entro nel doloroso grumo,/ divento cupo e risplendo,/ la rubo in immagine/ col mio specchio fluente,/ la frantumo,/ la sbriciolo nel mio/ molecolare lampeggiamento,/ adesso non è più niente,/ la supero, la dimentico/ nel mio moto verso il mare,/ la morte, il ricominciamento./ Sappiamo questo io e lei,/ lei e io nell'universale grembo» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., pp. 874-5). Cfr. ancora i versi di *Inferma, così*, lirica appartenente alla medesima raccolta della precedente: «Inferma, così/ forse si sente;/ e arida. / Le viene meno/ un suo profondissimo fervore/ le brucia/ nelle vertebre/

piazze può rendersi irriconoscibile agli occhi del poeta, come testimoniato e sigillato dai versi di una inquieta lirica appartenente alla raccolta *Fraasi e incisi di un canto salutare*, edita a Milano nel 1990:

Non fu pari all'attesa,
si sfece in brevi tessere
di una invetriata cerimonia
il tanto vagheggiato incontro.
Parole non mancavano, mancava
se mai la loro musica. E Firenze
non ne aveva
di sua, non ne emanava
dalle segrete camere, neppure
ne perdeva da occulte fenditure
o da malchiuse porte come un tempo-
quale? – non ricordavo. Ci appariva
insolita Firenze. Stava muta,
impiccata allo strapiombo
delle sue nere muraglie,
rigata dalle lacrime
di luce delle sue alte lampade
Era insolita nel volto
o noi troppo mutati suoi nottambuli
attraversati da lei, passati oltre.¹⁵

A proposito di questi versi e dell'occasione che li motivò così Mario Luzi, in un dialogo intrecciato ancora con Stefano Verdino, ebbe modo di postillare:

E' una Firenze non ritrovata, attraverso i miei compagni; vedo la città staccata, non è più quella dei nostri tempi. L'immagine della città è impervia, perché non contiene più le nostre illusioni. C'eravamo dati un appuntamento per fare festa – e questo è accaduto molte volte, a me e ad altri- e poi ci si è trovati davanti a una sorpresa, a qualcosa che si presenta altro.¹⁶

la dura/ geometria delle sue moli./ Spiomba/ lei/ di notte/ nelle sue stellate fosse./ scoscende nel suo scheletro./ le duole in ogni parte/ la invetrata massa./ Qual è il male? /E' là, ancora, il fiume/ ma dove il fluviale/ del fiume, dove l'anima?/ E' la spoglia/ quella, chiusa in quella abbacinante bara./ E' morto/ allora? o sceso/ in una vitrea/ immobilità, il fachiro?/ Ed ecco, le manca/ in mezzo alle sue pietre/ quel flusso d'acqua e luce./ d'acqua e notte/ con stelle e sole/ che si sfanno/ in torce ed in facelle./ le manca quella vena./ non sente sotto il pettine/ dei ponti/ quella palpitante chioma./ E soffre/ lei, città./ soffre innaturalmente./ Ma intanto già si scioglie/ dalla sua rigidità./ va verso la vita/ una vita sotterranea./ le tocca i basamenti./ le alita i cunicoli/ un sentore di disgelo.../ che cosa porterà con sé il fiume/ al suo prossimo risveglio./ la pura ripetizione del già stato/ -già stato o già vissuto?/ già totalmente passato?- o altro/ non conosciuto/ che si genera dal mutamento/ di quella continuità./ La vita nasce alla vita./ è quello l'avvenimento, quella/ la sua sola verità» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., pp. 863-4). Alcuni di questi versi sono stati da Luzi stesso così glossati: ««è» una città che avverte una nuova situazione, quando il fiume è congelato» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1284).

¹⁵ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 830.

¹⁶ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1283. Il testo citato è estrapolato dalla conversazione di Mario Luzi e Stefano Verdino originariamente edita nel 1995 col titolo *A Bellariva. Colloqui con Mario*, a cura di Stefano Verdino, poi integralmente ripubblicata nell'edizione de «I Meridiani».

E' forse in questa lucida consapevolezza, come cioè il tempo –e qui s'intende il nostro tempo, la nostra inquietante, se non «violenta», contemporaneità- laceri il tessuto connettivo delle nostre città, trasformandone gli abitanti da comunità di persone a singoli individui e da «moltitudine» a «massa»,¹⁷ che si dovrà individuare la ragione e il senso di molta della vibrante lirica soprattutto dell'ultimo Luzi, così attento a riformulare un dettato poetico animato da un accorato accento etico, se non addirittura 'civile', per certe sue composizioni che non a caso avranno sempre più nelle vicende drammatiche della nostra cronaca feriale il loro sofferto *kairòs* e la loro più vera ispirazione:¹⁸

Oggi c'è una moltitudine di uomini isolati e non comunicanti. La sera, quando esco, come d'abitudine, vedo queste strade vuote, dove non c'è nessuno, tutti si sta chiusi in casa. Nelle città è venuta proprio meno la comunicazione e la città invece era questo, era comunicazione. E' una fase storica che finisce e la civiltà che ci aspetta sarà probabilmente disseminata in particole in tutto il pianeta e non avrà molto interesse alla città, all'urbe. Vi saranno città di servizi, conglomerati di uffici, ma la società urbana tende all'estinzione. Ai tempi di Cristo le moltitudini convivevano la stessa sorte, mentre noi oggi non conviviamo la nostra, la subiamo ciascuno per conto proprio. E' un sintomo visibile tra i più drammatici del nostro tempo. Una specie di profeta che deve parlare alle moltitudini parla per TV, per immagine televisiva, trovando ciascuno chiuso nella sua cellula. Anche l'incarnazione come sarebbe oggi? L'incarnazione fu così perché l'uomo era visibile e legato in una comunità che ne divideva le pene; l'uomo era circoscritto nella sua fisicità, nel suo corpo che ebbe così importanza e valorizzazione nell'eucaristia. E oggi dove si incarnerebbe il divino? forse in *Internet*. Qualche volta d'improvviso capita ancora di osservare qualche aggregazione civile e urbana. Mi capita ad esempio quando vado a Ferrara; lì mi pare di ritrovare il clima della città come fu fino agli anni '50: la gente che va in bicicletta, in piazza si formano i crocchi di conoscenti e amici, però si tratta per lo più di vecchi.¹⁹

Sappiamo già da quelle primissime riflessioni di Luzi con cui avevamo aperto queste nostre pagine, quale siano le risposte a quanto Stefano Verdino gli andava domandando in ordine alla composita percezione della città che il poeta mostra di avere nelle sue liriche, caratterizzate, ormai lo sappiamo, dal ricorrente motivo della «città dell'uomo, segnata dall'afflizione e dall'avvilimento», ma capace anche di «consentire improvvise epifanie della grazia [...] ovvero caratterizzarsi come agone tra i tragitti di morte che quotidianamente la percorrono e le spinte della vita, in genere elargite dalla natura».²⁰ A conforto di questi suoi

¹⁷ Per una significativa distinzione fra «moltitudine» e «massa», cfr. lo stesso Luzi: «Massa è una accezione violenta, fa riferimento a una moltitudine umana su cui è stata esercitata violenza in varia forma, dall'urbanesimo ai reclutamenti dell'industria che hanno comportato drastici movimenti e mutamenti e tolgono individualità e naturalezza alle figure. Massa è certamente l'effetto di una fase violenta della storia» (l'osservazione si legge in LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 42).

¹⁸ Si allude qui perlomeno ai seguenti componimenti: *Belfast 21 Novembre, Palermo, Aprile '86, Piazza pulita* (dedicata alla sanguinosa repressione della rivolta studentesca contro il regime comunista iniziata con l'occupazione, il 13 maggio 1989, della piazza Tien An Men a Pechino) e, infine, *Le donne di Bagdad* (scritta in occasione della cosiddetta guerra del Golfo scoppiata nel gennaio 1991 tra gli USA con gli alleati NATO e l'Iraq, a seguito dell'occupazione del Kuwait nell'agosto 1990 da parte dell'esercito del dittatore iracheno Saddam Hussein). Le liriche in questione si leggono in LUZI, *L'Opera poetica*, cit., rispettivamente alle pp. 1208-9, 1210-11, 1217 e 1218-9.

¹⁹ LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 43.

²⁰ LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 107.

pertinenti rilievi Verdino citava opportunamente il finale di *Lavata* –(Belfastina), che, occasionata da un soggiorno di Luzi a Belfast nell’autunno del 1985 e ispirata dalla desolante guerriglia urbana fra cattolici e protestanti, si apre con l’immagine eloquente di una città non ancora sufficientemente lavata da quel sangue che «corre/ verso le chiaviche/ flagellato dagli idranti,/ incalzato dalle spazzole» e si chiude con un siffatto *explicit*:

Calma

si offre la città
 alla muta
 ispezione dei gabbiani.
 Calma

l’isola dispensa
 equa
 la sua domenica di pioggia
 a tutte le sue parti,
 a tutta la sua erba.
 Cresce o muore l’esperienza.

O, ancora,
 ammassa loglio nella sua riserva.²¹

Ed è proprio questo «agone» fra i «tragitti di morte», qui significati dal «sangue», e «le spinte della vita», sovente «elargite dalla natura» e qui evocate dalla calma quiete durante la «muta/ ispezione dei gabbiani», che suggerisce a Stefano Verdino prima di domandarsi «se questo modo di guardare alla città non sia qualcosa di un po’ diverso dal motivo metropolitano, generalmente infernale, tipico della modernità», quindi di interrogare *de hoc* lo stesso Luzi:

Sia nella doppia tipologia della raffigurazione cittadina, nella città prostrata, o nella città come luminosa epifania, infine nel dibattito di immagine negativa e positiva non è possibile ritrovare le matrici del tuo agostinanesimo? In altre parole avverti anche tu la lotta tra la città di Dio e la città dell’uomo?²²

La risposta, significativamente affermativa, di Luzi ci ha già informato di come per questi «l’idea e l’immagine della città [...] non *sia* mai stata tanto quella puramente paesistica, quanto il suo insieme e la sua comunità. E’ stata sempre *civitas* più che *urbs*. E può benissimo dirsi immagine agostiniana».²³ E ancora, forti dell’itinerario poetico appena compiuto in queste pagine, possiamo essere certi di quanto nell’officina creativa di Luzi si riversi il nitido bagliore dello sguardo di Agostino che intuisce come la città di Dio e la città degli uomini siano, nella nostra storia, *perplexae* e *permixtae*.²⁴ Ecco perché, ancora nello

²¹ LUZI, *L’Opera poetica*, cit., pp. 825-6.

²² LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 108.

²³ Già abbiamo infatti più estesamente citato queste riflessioni di Luzi in apertura di questo articolo.

²⁴ AURELII AUGUSTINI, *De Civitate Dei* 1, 35: «perplexae quippe sunt istae duae civitates in hoc saeculo invicemque permixtae, donec ultimo iudicio dirimantur».

stesso *locus* ora citato, Luzi così lucidamente sentenzi: «la città sotto l'azione della violenza e della corruzione si disgrega, come Alessandria in *Ipazia*, come la città moderna, Firenze, sotto l'alluvione. La raffigurazione, naturalmente, è reale e simbolica nello stesso tempo e vuole denunciare che la città umana senza idea vitale si sfascia».²⁵

La sofferta diagnosi di Luzi in ordine alla rottura, a prima vista irreparabile, del nesso vitale fra «città» e «comunicazione», con la conseguente riduzione della *civitas* a una inerte «moltitudine di uomini isolati e non comunicanti», sintomo indubbio di una «fase storica che finisce», e, al contempo, la sua nitida percezione, appassionatamente da «denunciare», della «necessità» di un'«idea vitale» per scongiurare il rischio che «la città umana [...] si sfasci», paiono assai consonanti con gli appassionati e risoluti appelli che Giorgio La Pira (1904-1977) aveva ripetutamente lanciato nelle più diverse assisi.²⁶ Fra questi vi è un celebre discorso, tenuto al Convegno dei Sindaci delle città capitali di tutto il mondo il 2 ottobre 1955 a Firenze, il cui testo ormai è accompagnato sempre dal significativo titolo: *Per la salvezza delle città di tutto il mondo*. Ebbe fra l'altro a dire l'allora sindaco di Firenze a quel prestigioso consesso:

La crisi del nostro tempo - che è una crisi di sproporzione e di dismisura rispetto a ciò che è veramente umano - ci fornisce la prova del valore, diciamo così, terapeutico e risolutivo che in ordine ad essa la città possiede. Come è stato felicemente detto, infatti, la crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città. Ebbene: questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico, della persona nella città in cui essa è nata e nella cui storia e nella cui tradizione essa è organicamente inserita. E prima di finire questo discorso sul valore delle città per il destino della civiltà intiera e per la destinazione medesima della persona, permettete che io dia un ammirato sguardo d'insieme alle città millenarie, che, come gemme preziose, ornano di splendore e bellezza le terre dell'Europa e dell'Asia. Signori, ci vorrebbe qui, per parlare di esse, il linguaggio ispirato dei profeti: di Tobia, di Isaia, di Geremia, di Ezechiele, di San Giovanni Evangelista. Per ciascuna di esse è valida la definizione luminosa di Pèguy: essere la città dell'uomo abbozzo e prefigurazione della città di Dio.²⁷

Nella visione di La Pira, così come in quella sin qui desunta dalle liriche e dalle riflessioni di Mario Luzi, è quasi la città stessa, oggi malata, a dover divenire, per così dire, medicina della sua stessa malattia, mediante la diffusa promozione di un radicamento ancor più profondo e vitale della persona in quello che, da entrambi, è della città percepito come il «contesto organico». Questo è autenticamente tale soltanto se capace di custodire, mediante una incessante *traditio*, la memoria storica della città e, al contempo, se capace di alimentare una comune speranza attraverso l'incessante e condivisa elaborazione di un'«idea vitale» che

²⁵ Cfr. LUZI, *La porta del cielo*, cit., pp. 108-9.

²⁶ Una valutazione di Mario Luzi su Giorgio La Pira e «la sua radicata convinzione di ottimismo cristiano» si legge in LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 25.

²⁷ Il testo qui citato di Giorgio La Pira si legge anche in http://www.iisf.it/la_pira.htm.

renda ciascun cittadino consapevole di essere porzione irrinunciabile dell'intera *civitas* e prezioso strumento di quel disegno di bene, di giustizia e di pace che, nonostante le contrarie apparenze, pare quasi inscritto dalla Provvidenza nel cuore e nei destini di ogni città. Ecco perché, ogniqualvolta quel «contesto organico» è drammaticamente ferito a morte e lacerato, è di fatto provvidenziale che si alzi sui tetti della città la voce del poeta, per implorare, per deprecare, per spronare e, infine, per ricordare a tutta la *civitas* la dignità che le è propria e l'offesa che le è stata recata.

La notte del 27 maggio del 1993 un potentissimo ordigno, lasciato da mano mafiosa, sconvolge il cuore della Firenze medioevale. L'antica sede dell'Accademia dei Georgofili, subito a ridosso della Galleria degli Uffizi, viene squassata dalla violentissima esplosione che uccide l'intera famiglia del custode e uno studente universitario. Quanto contraddistingue per fragilità ed eccellenza Firenze, e cioè la sua secolare bellezza e la sua quasi incomparabile memoria storica, torna così ad essere ferito e bagnato di sangue, dopo la tragedia della guerra e del diluvio. I monaci di San Miniato al Monte chiedono a Mario Luzi che la loro preghiera sia come corroborata e quasi amplificata dalla forza ritmica e intuitiva della voce poetica, al fine di intonare sulla città intera, ancora sconvolta, una sofferta e al contempo speranzosa salmodia mai prima udita, capace di annodare, col suo mosso dettato, memoria biblica e urgenza del presente, celeste invocazione e terrena riassunzione di responsabilità civile:

Sia detta per te, Firenze,
questa nuda implorazione.
Si levi sui tuoi morti,
sulle tue molte macerie,
sui tuoi molti
visibili e invisibili tesori
lesi nella materia,
offesi nell'essenza,
sulle tue umili miserie
ferma, questa preghiera.
I santi della tua storia
e gli altri, tutti,
della innumerabile corona
la portino in alto,
le soffino spirito e potenza,
ne cingano d'assedio
le stelle, i cieli,
le superne stanze:
«giustizia non ti negare
al desiderio degli uomini,
scendi in campo, abbi la tua vittoria!»
Sia detta a te, Firenze,
questa amara devozione:
città colpita al cuore,

straziata, non uccisa;
 unanime nell'ira,
 siilo nella preghiera.
 Vollero accecarti, essi,
 della luce che promani,
 illumina tu, allora,
 col fulgore della collera
 e col fuoco della pena
 loro, i tuoi bui carnefici,
 perforali nella tenebra
 della loro intelligenza, scavali
 nel macigno del loro nero cuore.
 Sii, tra grazia e sofferenza,
 grande ancora una volta,
 sii splendida, dura
 eppure sacrificale.
 Ti soccorra la tua pietà antica,
 ti sorregga una fierezza nuova.
 Sii prudente, sii audace.
 Pace, pace, pace.²⁸

Pochissimi giorni dopo il vile attentato la lirica fu letta per la prima volta nel corso di una veglia di preghiera celebrata nella basilica di San Miniato al Monte: precedettero il canto di compieta i versi di Mario Luzi ai quali si appaiò l'accurata profezia del capitolo LXII del profeta Isaia: «Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada...». Mediante la forza tutta peculiare di quelle ben determinate azioni performative che sono la recitazione e la liturgia, i presenti, in quella sera di vigile raccoglimento a San Miniato al Monte, poterono così intuire ed esperire come la preghiera, la profezia e la poesia siano sommamente imparentate: esse, attraverso i tre grandi portali marmorei della millenaria basilica spalancati su Firenze, invocavano il cielo e interpellavano il cuore ferito della *civitas*. Come alla parola di Isaia molti secoli prima, così anche al poeta, custode attento di ispirazioni più profonde e altresì avvezzo per sua natura ad ascoltare prima ancora che a parlare, è chiesto, mediante l'umile obbedienza e la perseverante attesa, di farsi, al modo dei profeti antichi, «tramite di un'energia che vuole diventare lingua storica, poesia appunto, linguaggio efficace nella storia».²⁹ Soltanto la sua radicale fede nella parola, che per Donata Doni è

²⁸ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., pp. 1231-2.

²⁹ M. GUZZI, «Io è un altro»: *l'esperienza spirituale nella poesia contemporanea*, in AA. VV., *La poesia e il sacro alla fine del secondo millennio*, a cura di F. Degasperis e M. Merlin, Cinisello Balsamo 1996, p. 39. Anche per J.G. Hamann «la vera poesia è una forma naturale di profezia» (citato in H.U. VON BALTHASAR, *Gloria. Un'estetica teologica*. III: *Stili laicali*, Milano 1976, p. 257, n. 163). Sempre sul nesso fra ispirazione poetica ed esperienza profetica, cfr. A.J. Heschel, *Il messaggio dei profeti*, Roma 1981, specie il capitolo XI: *Profezia e ispirazione poetica*. Anche Luzi su questo tema vi ha speso non poche pagine: cfr. *Profezia e glossolalia e La creazione poetica* (1973), in *Vicissitudine e forma*, Milano 1974, pp. 11-20 e pp. 44-5. Vale infine la pena di specificare come qui con profezia si intenda non il mero annunzio del futuro, ma quanto è rintracciabile nella sua etimologia: *pro/fateor*, ovvero 'il parlare in luogo di qualcuno', 'davanti a qualcuno'.

«tutto», ovvero «dolore dell'uomo,/ amore di Dio», rende infatti il poeta capace di far propria una sofferta e volontaria ascesi pur di restituire alla parola stessa la sua primigenia energia creatrice. Così, in *Naturalizza del poeta* (1995), ebbe a scrivere Mario Luzi:

La parola che il poeta usa è una parola che in genere è richiamata alla sua integrità e alla sua pienezza di significato: è potenziata al punto da esplicitare quella creatività e provocarla in altri. Quanto è difficile preservare alla parola questa potenza creatrice, potenza che è in rapporto, dicevo, con il versetto giovanneo: «in principio era il Verbo». La potenza che è stata messa nell'uomo deriva direttamente dal divino: quanto è difficile preservare quella energia, quella forza della parola che la racchiude, quando è appunto al più alto grado di purezza e innocenza. Tutto nella pratica della vita, nella storia, tende a corromperla la parola, a destituirne di senso, a renderla convenzionale, non più spirito, ma lettera.³⁰

E' questo l'immane e irrinunciabile compito di colui che non a caso Heidegger evoca come un «pastore di parole»: l'autentico poeta che per primo sa, attraverso l'insonne fatica della sua disciplinata ricerca, quanto costi riuscire a non smentire coi propri versi la verità di una lucida intuizione che ancora una volta ci ha consegnato l'intelligenza poetica di Mario Luzi, per il quale «la poesia agisce secondo la sua necessaria dinamica, che è quella di distruggere la lettera per ripristinare ed espandere lo spirito».³¹ Testimone infatti e latore di un appello che trascende il mero esercizio della ragione e la convenzionalità immediata dei codici linguistici correnti, col mistico il poeta condivide l'esigenza di accentuare il grado di semanticità del suo discorso. Sono pertanto necessari ad entrambi sia il «lavoro sulle componenti materiche della lingua che, permutate, ripetute, distribuite generano all'infinito significati che non sarebbero mai stati collegati fra di loro per via concettuale», sia il «lavoro sulle componenti del significato», capace di dar luogo «a giunture che non sarebbero mai state rilevate nella visione del mondo legata al discorso ordinario».³² E' questa la laboriosa officina, paradossalmente votata nello stesso istante alla fedeltà e all'infedeltà al dato empirico ed oggettivo, entro le cui pareti la più vera verità, altrimenti intangibile, s'incarna in quel singolare e sempre inaudito linguaggio tutto rivelativo che sono le sillabe poetiche, evento e incontro fra lo spirito e la carne:

la poesia, in definitiva, è un evento di incarnazione, nella parola e nell'immagine, nella carne e nelle ossa del poeta che ad essa si arrende e si concede. La poesia nasce sempre in un *fiat* del poeta detto al Verbo che vuol farsi verbo umano (carne: carnalità e corposità), cantato, suonato; dentro l'uomo, dentro il suo cosmo e dentro la sua storia, dentro il Tempo. [...] Ma il Verbo che si fa carne è un Verbo che assume tutta la condizione della carne: si fa tempo, e, dunque, *storia* e *evento*. Il Verbo

³⁰ Citato in LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 62.

³¹ M. LUZI, *Esperienza poetica ed esperienza religiosa*, in *Enciclopedia delle religioni*, IV, Firenze 1972, coll. 1675-6.

³² G. POZZI, *Il linguaggio della scrittura mistica: Santa Caterina*, in *Dire l'ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica*, Atti del Convegno, Siena, 13-14 novembre 2003, a cura di L. Leonardi e P. Trifone, Firenze 2006 («La mistica cristiana tra Oriente e Occidente», 5), p. 6.

vuole sposare l'umano nella sua interezza e globalità. E' dunque un Verbo/verbo che *tutto* in sé ricapitola e raduna: spessore corporeo, radicamento cosmico, dimensione sociale e vicenda temporale. Per cui la poesia è *narrazione* ma anche esperienza di totalità; è realtà *universale*, e, se si vuole, *cattolica* secondo l'etimo originario *kath'hólon*, dilatata e aperta alla totalità; avida e premurosa di cogliere e raccogliere anche la più piccola forma del divino nella carne, ma anche il più piccolo frammento della carne che si *india*, amore umano compreso, che entra nell'ambiente divino.³³

E se il poeta arriva addirittura a convincersi che «the poem refreshes life»³⁴ non è certo per presuntuoso titanismo o irresponsabile e ingiustificata autoreferenzialità, ma perché fermamente convinto, come ci suggeriva poc'anzi lo stesso Luzi, che «quella forza della parola che la racchiude» è «potenza creatrice» che «deriva direttamente dal divino». Come tale è la parola stessa –*capax aeterni*– a chiedere al poeta di essere portata in grembo con obbediente e creativa ospitalità, un grembo che sia cuore attentissimo non solo alla voce del cielo, ma anche alla storia del mondo e al respiro della vita. E' ancora Giorgio Mazzanti a ricordarci infatti che

il poeta vuole in qualche modo insufflare, tramite la parola, la vita alle cose: vuole insufflare lo spirito, congiuntamente al dio. [...] Come se il poeta stesso volesse alitare quel Soffio che dà vita all'esistente. Quel Soffio di memoria che egli *vòca* e *invoca*. E' sempre lo Spirito, infatti, che viene invitato e introdotto, aperto da un *fiat*, come quello divino sull'evento iniziale della creazione. Il poeta dice il suo disponibile *fiat* al *Fiat* creatore originario.³⁵

Ne consegue l'altissimo ministero di mediazione proprio della parola poetica, della sua «portata caritativa»,³⁶ che la rende, nella nostra umana vicenda, lievito quasi impalpabile, ma non per questo inefficace e, pertanto, già a suo modo evento salvifico di ri-creazione e trasfigurazione, perché il poeta «non vuole la propria salvezza da solo»,³⁷ lui che anzi ambisce a farsi strumento corale di un'autentica profezia capace finalmente di introdurci, mediante un'incessante epiclesi dello Spirito, «in un mondo altro dal nostro... in una dimensione nuova dell'esperienza».³⁸ Si intuisce pertanto molto nitidamente l'inerenza che accomuna le parole della poesia, della profezia e della preghiera per la loro ancillare ma al contempo palpitante e

³³ G. MAZZANTI, *Sulla poesia, tra soffio e carne. Una considerazione teologica*, in *Ratio Imaginis. Esperienza teologica, esperienza artistica*. Atti del Convegno di Firenze, 26-28 settembre 2000 = «Vivens Homo» 12 (2001) p. 238.

³⁴ «The poem refreshes life so that we share,/ For a moment, the first idea... It satisfies/ Belief in an immaculate beginning // And sends us, winged by an unconscious will,/ To an immaculate end. We move between these points:/ From that ever-early candor to ist late plural»: W. STEVENS, *Note verso la finzione suprema*, traduzione e cura di N. Fusini, Venezia 1987, p. 62-63, citato in MAZZANTI, *Sulla poesia, tra soffio e carne*, cit., p. 242.

³⁵ MAZZANTI, *Sulla poesia, tra soffio e carne*, cit., p. 242.

³⁶ M. LUZI, *Discorso naturale*, Milano 1984, p. 65, citato in MAZZANTI, *Sulla poesia, tra soffio e carne*, cit., p. 239. Luzi riconosce la «portata caritativa» tipica di Carlo Betocchi.

³⁷ C. BETOCCHI, *Alla resa dei conti*, in *Poesie del Sabato*, Milano 1980, p. 106, citato in MAZZANTI, *Sulla poesia, tra soffio e carne*, cit., p. 245.

³⁸ J. LACAN, *Le Séminaire*, livre III, 1955-56, Paris 1981, p. 91, citato in E. BIANCHI, *Introduzione a AA. VV., Il libro delle preghiere*, a cura di E. Bianchi, Torino 1997, pp. IX-X.

propiziatoria relazione al Verbo salvifico. E' ancora al poeta Mario Luzi e alla sua intelligenza del cuore che non a caso dobbiamo questa cristallina catechesi:

Io vedo la preghiera come un ritorno della parola a chi l'ha creata, al Verbo. Abbiamo avuto la parola e ci si rivolge per lode o richiesta al suo istitutore. La preghiera è un atto d'amore, nel suo fondamento; anche confidare nella grazia, dentro le varie suppliche, è già un atto d'amore che la parola spiega. Io poi penso che ci sia non solo negli uomini, ma in tutto ciò che è presente nel mondo, un respiro e una aspirazione orante. Se noi guardiamo il mondo, pur disturbato e violato, in sostanza c'è questa verticalità, il bisogno delle origini di riprendere il sopravvento su una dilapidazione e disgregazione. C'è implicita una preghiera nella condizione dell'uomo e nella condizione del mondo, solo che raramente la si ritrova in atto. [...] La preghiera è una *forma mentis* e una tensione naturale dell'anima, che può esprimersi in varie guise e che contraddice a tutto quello che si scarica in brutalità.³⁹

Fattosi simile all'«infermo sulla soglia» della città, evocato nella già ricordata *Richiesta d'asilo d'un pellegrino a Viterbo*, «l'infermo» che il poeta sente «pregare per la sorte di quest'arca/ con il suo andirivieni d'operai,/ le sue case crepate, i suoi animali,/ i suoi vegliardi acuti ed i suoi morti», anche Mario Luzi affida al verbo poetico e alla sua orante intonazione quel mirabile «atto d'amore» che è la «nuda implorazione» per la sua Firenze lesa nei suoi «molti/ visibili e invisibili tesori», «colpita al cuore,/ straziata, ma non uccisa», un'«implorazione», esplicitamente chiamata «devozione», anzi, più ancora, «preghiera», che egli stesso, rivolgendosi alla città, affida ai «santi della tua storia» e agli «altri, tutti» perché «la portino in alto,/ le soffino spirito e potenza,/ ne cingano d'assedio/ le stelle, i cieli,/ le superne stanze».⁴⁰ E se la preghiera è «il bisogno delle origini di riprendere il sopravvento su una dilapidazione e disgregazione», vivo e accorato resta l'appello, fin da quella sera di poesia, profezia e orazione a San Miniato al Monte, perché la *civitas*, «unanime nell'ira», sia «unanime» anche «nella preghiera», perché Firenze, «tra grazia e sofferenza», sia «grande ancora una volta» e perché, soccorsa dalla sua «pietà antica» e sorretta da «fierezza nuova», essa sia «prudente» e «audace», corale e profetica geografia di «pace». *Sia detto*, la «nuda implorazione» composta da Mario Luzi per Firenze ferita da un fuoco malvagio, si conclude infatti invocando per tre volte la parola «pace», supplica che già in altri scritti e interventi del poeta si era levata, soprattutto all'indomani di nuovi, inquietanti scenari bellici nel Medio Oriente. Un suo accorato auspicio di pace, ospitato sulla prima pagina del quotidiano milanese

³⁹ LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 76.

⁴⁰ Abbiamo prima mostrato come già per la Firenze sommersa dal diluvio non sia mancato quell'«atto di amore» e di speranza che è per Luzi la preghiera. Cfr. infatti i vv. 20-24 della lirica *Nel corpo oscuro della metamorfosi*: ««Prega», dice, «per la città sommersa»/ venendomi incontro dal passato/ o dal futuro un'anima nascosta/ dietro un lume di pila che mi cerca/ nel liquame della strada deserta». E ancora, ai vv. 38-39, l'assicurazione del poeta: «Non c'è morte che non sia anche nascita./ Soltanto per questo pregherò».

«Avvenire» del 19 gennaio 1991, resta vivo nella memoria assieme alla lucida diagnosi che lo precede:

Per l'uomo contemporaneo non c'è, di fronte alla guerra, un rapporto di causa ed effetto che resista, per cui questa pare la tragedia astratta, una tragedia senza dramma, di puro principio: senza reali passioni, senza vere ideologie contrapposte, senza veri antagonismi. E tanto più mostruosa per questo. Che fare se non adoperarsi perché affretti la sua catarsi?⁴¹

A questo accorato appello aveva già tentato di rispondere con pragmatica e al contempo teologale risolutezza uno straordinario testimone di fede e di pace: il sindaco Giorgio La Pira, la cui sollecitudine per la riconciliazione fra i popoli, animata da una incrollabile fiducia nella signoria di Dio sulla storia della famiglia umana,⁴² gli aveva suggerito innumerevoli pagine di ispirata profezia e molteplici iniziative di amicizia e reciproca accoglienza. Già sappiamo di come La Pira fosse convinto «del valore... terapeutico e risolutivo che... la città possiede» per «il destino della civiltà intiera» e per «la destinazione medesima della persona», minacciate dalla «crisi del nostro tempo», che è «una crisi di sproporzione e di dismisura rispetto a ciò che è veramente umano». Se tuttavia esiste una città che da Dio ha ricevuto una specifica vocazione in ordine alla riuscita di questa missione autenticamente planetaria, questa città, per Giorgio La Pira, è senza dubbio Firenze. A riguardo egli scriveva:

Ecco il posto di Firenze e la vocazione di Firenze nel mondo delle nazioni: essere il vertice, per così dire, della bellezza teologale: il punto verginale di bellezza del mondo: lo specchio che più

⁴¹ Stefano Verdino cita opportunamente questo testo glossando *Le donne di Bagdad* in LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1817.

⁴² L'attitudine di Giorgio La Pira a intravedere nella storia, oltre la linea sovente contraddittoria delle 'inquiete' vicende umane, lo sviluppo di un armonico disegno provvidenziale, si può desumere da una cospicua rassegna di passaggi del suo epistolario e dei suoi discorsi. Qui basti rammentare un frammento tratto da una lettera indirizzata ad una non precisata Madre superiora di un monastero claustrale femminile: «Cosa sta preparando il Signore? Quale è la "svolta storica" che l'opera dello Spirito Santo sta determinando nella vita della Chiesa ed in quella dell'umanità? E quale è la nostra parte in questo "dramma" così vasto e così decisivo? Cosa vuole il Signore che noi facciamo per cooperare al Suo divino disegno e per "accelerare", per così dire, questo processo di "genesì", di "creazione nuova", che Egli vuole operare nel mondo? La sostanza del nostro "discorso" è tutta qui: stiamo cercando insieme di intravedere le prospettive del quadro divino: di "scrutare i tempi", come il Signore comanda di fare (*Lc*, 12, 54-57), per proporzionare ad essi gli strumenti della nostra azione: per conoscere, cioè, il disegno di Dio, per amarlo, facendone lievito della nostra volontà e del nostro desiderio, per eseguirlo, con la delicata prontezza e con la amorosa certezza di chi opera e costruisce per Iddio» (GIORGIO LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, Milano 1978, p. 30). E ancora, in un'altra lettera inviata alla stessa destinataria: «Quale gigantesca fermentazione, dunque, in tutti i piani della vita umana! Un processo vitale di generazione e di rinnovamento è in atto su tutta la faccia della terra; la storia è "inquieta": è l'inquietudine che deriva dai prodromi delle cose che nascono; qualcosa di vasto sta operandosi nelle "viscere" della storia umana. Siamo, come si dice, davvero ad una svolta storica: non per nulla sta per tramontare un millennio e per spuntare già l'alba di un millennio novo» (LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., p. 57). E poco oltre, nella stessa missiva che è del 1953: «Non bisogna mai dimenticare questa verità fondamentale: il tempo è "profetico", come è stato felicemente detto; i secoli sono "profetici"; la storia è, in certo modo, una "profezia". E' la ragione è chiara: Cristo è presente in essi! *Rex saeculorum*: sarò con voi sino alla consumazione dei secoli!» (LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., p. 59).

vivamente riflette sulla città terrena la bellezza della città celeste. Perché il Signore ha fatto tutto questo? Perché Egli ama Gerusalemme, ama la bellezza di Gerusalemme! Perché ama la bellezza di tutte le città che lo accolgono, di tutte le civiltà che lo accolgono, perché desidera che questo amore sia partecipato a tutti i popoli, perché la Sua gioia sta nel piantare la Sua tenda accanto alle tende degli uomini! E per mostrare i livelli cui questo amore può sollevare la civiltà degli uomini Egli crea dei tipi –per così dire- di altissimo livello e suprema bellezza: e fra questi tipi il più perfetto, forse eccolo davanti a noi: Firenze, città sul monte: bella, come era bella –agli occhi di Isaia- la Gerusalemme messianica, irradiante pace e luce.⁴³

Consapevole, con convinzione tanto umile quanto ferma, che Firenze è «punto singolare –quasi unico!- della civiltà cristiana ed umana» e quindi, per conseguenza, «“punto strategico” di quella “geografia della grazia” che definisce [...] l’avanzata di Dio nel mondo»,⁴⁴ La Pira si chiede:

Cosa deve dare il sindaco di Firenze (cristiana) se vuole operare in conformità alla missione cristiana della città di cui è capo? Cosa deve fare? Ecco: rilanciare da questa «terrazza della civiltà cristiana», in tutte le direzioni del mondo, le speranze più alte della grazia e della civiltà! Speranze di pace, speranze civili, speranze di Dio e speranze dell’uomo! [...] La crisi di popoli sta nel pericolo tremendo di una nuova guerra scardinatrice di ogni città e di ogni nazione? Ebbene: siano i popoli «convocati» -per così dire- in questa città della pace [...] e da essa parta un messaggio sempre rinnovato di pace e di speranza.⁴⁵

Molti decenni dopo, una sera di dicembre del 1997, Mario Luzi, ancora memore e perfettamente convinto della perpetua efficacia di quanto quelle parole di La Pira invitassero a fare, col suo magistero poetico convoca idealmente i suoi concittadini su di una ben determinata «terrazza della civiltà cristiana». E’ una terrazza carissima a Giorgio La Pira e potremmo dire a tutti i fiorentini, è la terrazza su cui si erge, abbracciando l’intera città, la millenaria basilica di San Miniato al Monte, vera «porta di speranza» (Osea 2, 17) aperta sul cielo di Firenze.⁴⁶ Rammentando ai suoi cittadini la persistenza, «sotto le ceneri», del «fuoco dei suoi antichi santi» ed evocandoci il «sogno di Lapira», il poeta vorrebbe tornare a vedere

⁴³ LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., pp. 193-4. La lettera che qui stiamo diffusamente citando è del giugno 1959.

⁴⁴ LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., p. 194.

⁴⁵ LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., pp. 195-6. E’ in forza di quella consapevolezza che il sindaco di Firenze organizza nella sua città, negli anni ’50, i Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana, il Convegno dei sindaci delle città capitali di tutto il mondo, tenutosi nell’ottobre del 1955, e ancora, a partire dal 1958, i Colloqui per il Mediterraneo. Questi i temi dei cinque Convegni per la pace e la civiltà cristiana: «Civiltà e pace» (1952); «Preghiera e poesia» (1953); «Cultura e rivelazione» (1954); «Speranza teologale e speranze umane» (1955); «Storia e profezia» (1956).

⁴⁶ Contemplando la mirabile e armoniosa facciata della basilica romanica sovviene alla memoria una suggestiva riflessione del poeta ospitata nella già ricordata raccolta di prose intitolata *Trame*: «La luce di Firenze, più che il sole la dà il discrimine tra il sole e l’ombra straordinariamente rilucente. Effetto o causa, questo, del genio geometrico fiorentino?» (citato in LUZI, *L’Opera poetica*, cit., p. 1775). Giorgio La Pira era solito recarsi a San Miniato al Monte nella tarda mattinata di quasi tutte le domeniche. I monaci olivetani gli avevano inoltre riservato una cella la cui finestra era proprio affacciata sull’intera città.

«la città dagli ardenti desideri/ che fu Firenze allora» ancora oggi illuminata di speranza e infiammata di carità:

Ricordate? Levò alto i pensieri,
stellò forte la notte,
inastò le sue bandiere
di pace e d'amicizia
la città dagli ardenti desideri
che fu Firenze allora ...
Essere stata
nel sogno di Lapira
“la città posta sul monte”
forse ancora
la illumina, l'accende
del fuoco dei suoi antichi santi
e l'affligge, la rode,
nella sua dura carità il presente
di infamia, di sangue, di indifferenza.

Non può essersi spento
o languire troppo a lungo
sotto le ceneri l'incendio.
Siamo qui per ravvivarne
col nostro alito le braci,
chè duri e si propaghi,
controfuoco alla vampa
devastatrice del mondo.
Siamo qui per questo. Stringiamoci la mano,
sugli spalti di pace, nel segno di San Miniato.⁴⁷

Ritroviamo in questi versi, e specialmente nella loro nobile e orante intonazione parenetica, quella «portata caritativa» che Luzi -lo si annotava prima- riconosceva come peculiare della poesia del suo sodale Betocchi, ma che invero caratterizza anche la sua opera se già nel 1977 Franco Fortini poteva proporre una diagnosi di così meridiano nitore: «Luzi si situa [...] nella grande tradizione della poesia come pratica salvifica».⁴⁸ Una «pratica

⁴⁷ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1233. Il curatore pubblica purtroppo l'incompleta versione malamente edita per la prima volta sul quotidiano fiorentino «La Nazione» del 7 dicembre 1997 con la seguente didascalia redazionale: *Luzi: Firenze, risorgi contro la Distruzione*. Il testo qui invece presentato è la trascrizione integrale dell'originale dattiloscritto che reca di pugno dello stesso Luzi alcune correzioni, la firma in calce e il titolo assegnato: *Siamo qui per questo*. La preziosa pagina fu fatta pervenire dal poeta a Dom. Agostino Aldinucci in occasione della sua riconferma *ad vitam* al ministero abbaziale, avvenuta, per volere unanime della comunità monastica di San Miniato al Monte, il 28 novembre del 1997. Essa è gelosamente conservata presso l'archivio della medesima abbazia. La lirica ha recentemente meritato una citazione integrale in una lucida e sofferta meditazione sulla pace, peraltro memore dello «scialo di speranze» (Turolfo) dei decenni 'lapiriani' e conciliari: P. STEFANI, *La pace: un dono e un compito*, «Il Regno-Attualità» 52 (2007) 2, p. 3. Non si potrà poi tacere il fatto che Mario Luzi abbia dedicato un terzo componimento a San Miniato al Monte, scritto per l'esattezza in occasione dell'inaugurazione, il 20 settembre del 1996, di una vetrata artistica di Marco Nereo Rotelli che adorna l'accesso ad una sala di accoglienza del cenobio: «Vento e luce./ Lo sfolgorio d'oro/ dei platani s'inciela./ non ha ora/ o stagione./ ossia le ha/ e le brucia/ questo tripudio./ le esala in chiarezza/ questa invincibile alchimia./ le unisce e le parifica/ all'essenza/ luminosa della fine./ e del principio» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 1143).

⁴⁸ Citato in A. SPADARO, *Il viaggio di un «estremo principiante»*. *La poesia di Mario Luzi*, «La Civiltà Cattolica» 157 (2006), p. 567 dove si rimanda a F. FORTINI, *I poeti del Novecento*, Bari-Roma 1977.

salvifica» che qui, dalla terrazza di San Miniato, si faceva accorato appello alla memoria dei fiorentini per restituire presente e futuro al «sogno» del loro indimenticabile sindaco profeta: una «città dagli ardenti desideri», che fosse per tutto il mondo, grazie alla sua bellezza «teologale», luogo e profezia «di pace e d'amicizia»:

Vede, Madre Reverenda, io penso che bisogna fare di Firenze quanto il Signore dice –nella Sacra Scrittura- a proposito di Gerusalemme: fare, cioè di questa città bellissima (bellezza teologale!), il centro di attrazione dei popoli del Mediterraneo, dell'Africa nera, degli altri popoli nuovi di Asia. [...] Ecco il «programma» che sarà svolto a Firenze, se il Signore mi chiamerà ad assumerne la guida: fare di questa città cristiana, tanto prestigiosa, il punto di attrazione di tutta la terra! Ardimento quasi presuntuoso? No: atto di fede: semplice applicazione storica ad una città –che Dio ha collocata sulla cima più alta della civiltà cristiana- delle parole divine del Salvatore: ...*attrarrò tutto a me!* [...] Firenze cristiana che attrae a sé tutte le città e tutti i figli della terra: a che fine? Per diffondere su di essa la grazia, la bellezza, la luce, di cui Dio l'ha arricchita. Poesia? Sogno? Non importano le parole: i fatti restano; questa attrazione della città cristiana esiste e diventa ogni giorno più efficace e potente.⁴⁹

Un «sogno», quello di La Pira qui evocato da Mario Luzi, nient'affatto disincarnato o estraneo e alternativo alla vicenda concreta della propria storia, che domandava e domanda semmai un supplemento di dedizione e di «carità» per la salvezza di un «presente/ di infamia, di sangue, di indifferenza». E' bene precisare infatti come il «sogno» di La Pira fosse sì, prima di tutto, immaginazione profetica, ma allo stesso tempo anche meditazione storica e teologica ben funzionale all'edificazione complessiva della *civitas* terrena e al suo rinnovamento nei molteplici ambiti del suo articolarsi di funzioni e di istituzioni. Tutto questo, assai significativamente, non senza il determinante e, anzi, culminante apporto della «preghiera» e della «poesia»:

Questa «meditazione storica» sul tempo presente ci ha mostrato, in certo modo, le linee essenziali della cristianità futura: rinnovata alla base e rinnovata al vertice: alla base, per via di una grande opera di fraternità che dovrà lievitare e finalizzare le fondamentali strutture della tecnica, della economia e della politica; al vertice, per via di una fioritura nuova di massimi valori della vita culturale, artistica e religiosa: preghiera e poesia! Un edificio umano nuovo, che poggia saldamente sulle basi di roccia della fraternità e luminosamente si corona con la volta perfezionatrice dell'orazione e della poesia! Un sogno? No: perché i fondamenti di questo «sogno» sono costituiti dal permanente disegno che lo Spirito Santo cerca, nelle generazioni e nei secoli, di attuare nella storia degli uomini: è il disegno che cercò, in figura, di attuare all'epoca dell'antico patto quando creò gradualmente Gerusalemme e ne fece centro dell'amore e della speranza di una storia santa e di un popolo di elezione; è il disegno che cerca di attuare nel corso di questa nuova storia santa –la storia di Cristo nel mondo- tentando, nonostante tutte le resistenze, di rifrangere nella città dell'uomo le armonie, le bellezze e gli splendori della città di Dio: *venga il Tuo regno, come in cielo così in terra*. E' un «sogno» che ha già avuto realizzazioni mirabili nel corso dei secoli passati; è un «sogno» che avrà altre più ampie e più mirabili realizzazioni nel corso dei secoli futuri. E si capisce: perché il disegno è sempre uno; uno è sempre il modello; il disegno che lo Spirito Santo ha costruito non per restare ideale lontano e inefficace per la vita terrestre degli uomini; ma, anzi, per operare in essa come lievito

⁴⁹ LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., pp. 237-8.

trasfiguratore, capace di imprimere nella storia dell'uomo, nella civiltà dell'uomo il sigillo luminoso della città di Dio: *Donec signemus servos Dei nostri in frontibus eorum* (Apocalisse).⁵⁰

E' questo il «sogno» storico ed escatologico di Giorgio La Pira, un «sogno» che per divenire realtà si affida non soltanto alla «preghiera», ma anche alla «poesia», ovvero a quella specialissima «pratica salvifica» che è -come ci ha prima suggerito Franco Fortini- la lirica di Mario Luzi: «la città dagli ardenti desideri/ che fu Firenze allora .../ Essere stata/ nel sogno di Lapira/ “la città posta sul monte”». Non pare un caso che il poeta evochi e invochi questo «sogno» e lo restituisca all'orizzonte della storia cittadina dagli «spalti di pace» di San Miniato al Monte, la basilica che ad uno sguardo da Firenze sembra mirabilmente rappresentare la Gerusalemme celeste in miniatura, anticipazione architettonica della «città santa» ed escatologica che scende «dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Apocalisse 21, 2). E non pare altresì un caso che Mario Luzi evochi e invochi il «fuoco dei suoi antichi santi» perché un «incendio» di carità «duri e si propaghi,/ controfuoco alla vampa/ devastatrice del mondo». ⁵¹ Il poeta sembra infatti memore di un ispirato passaggio dell'epistolario di La Pira alle claustrali ove si allude, con singolare coincidenza, a quanto la sua stessa lirica presuppone e testimonia, ovvero memoria storica ed agiografica, profezia spirituale, missione civile, consapevolezza della necessità di rendersi degni strumenti ed abitanti della «geografia della grazia»:

⁵⁰ LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., pp. 41-2; la missiva qui citata è del 1953. Un anno prima La Pira aveva già illustrato questa identica concezione con accenti propriamente cristologici: «Se Cristo è risorto -come è risorto- e se gli uomini, perciò, e le cose risorgeranno, allora la realtà presente (temporale) è veramente un abbozzo della realtà futura (eterna). La realtà futura -cioè la persona umana risorta, la società umana risorta (la celeste Gerusalemme), il cosmo risorto (nuovi cieli e nuove terre)- è il modello sul quale va modellata la realtà presente: il tempo deve divenire ciò che esso è per essenza e per destinazione, una preparazione ed un abbozzo dell'eterno. Non siamo qui nell'ordine delle cose fantastiche: siamo nell'ordine delle cose reali, e questa realtà è autenticata e manifestata dalla realtà del corpo glorioso di Cristo risorto (e di Maria Assunta)» (LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., p. 20; cfr. i consonanti accenti escatologici del numero 39 della costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes*). Cfr. infine un significativo passaggio dell'*Appello* steso al termine del secondo Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana: «La città visibile, con le sue mura, con le sue torri, coi suoi campanili, le sue case, è l'immagine sensibile d'un'altra più solida, per quanto invisibile, più duratura, per quanto immateriale, città, formata dalla preghiera e animata dalla poesia. Una civiltà che non si elevi su questi spirituali fondamenti è come una città costruita sulla sabbia... La storia universale conferma che la preghiera e la poesia han sorretto e guidato i popoli nei periodi più felici e gloriosi e che per ciò esse sono parte fondamentale e insostituibile di ogni vera civiltà». In calce all'*Appello* si leggono le firme di Giovanni Papini, Nicola Lisi e Piero Bargellini, eminenti personalità fiorentine legate a Giorgio La Pira da fortissimi vincoli intellettuali e spirituali.

⁵¹ Accenti e immagini simili connettono il fuoco e i resti mortali in una mirabile lirica edita per la prima volta nel 1955 e assai apprezzata da Pier Paolo Pasolini, *Las animas*, il cui titolo è così spiegato dallo stesso Luzi: «Così, mi dice Jorge Guillén, chiamano in Spagna il giorno dei morti». Cfr., in particolare, le due ultime stanze: «Un fuoco così mite basta appena,/ se basta, a rischiarare finché duri/ questa vita di sottobosco. Un altro,/ solo un altro potrebbe fare il resto/ e il più: consumare quelle spoglie,/ mutarle in luce chiara, incorruttibile.// Requi dai morti per i vivi, requie/ di vivi e morti in una fiamma. Attizzala:/ la notte è qui, la notte si propaga,/ tende tra i monti il suo vibrio di ragna,/ presto l'occhio non serve più, rimane/ la conoscenza per ardore o il buio» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., pp. 235-6).

Ciò che accomuna questo esercito di santi e di beati fiorentini è il loro «legame» organico con la città: fanno parte essenziale della storia di Firenze e ne definiscono la vocazione e la missione: sono proprio essi, in certo modo, a determinare il posto di Firenze nella storia della Chiesa e nella storia dei popoli e delle civiltà. Quale questo posto, questa vocazione, questa missione? Ecco, Madre Reverenda, io vorrei poter rispondere così: -guardi Firenze dalla collina di San Miniato e mi dica: non Le pare il riflesso in terra della città del cielo? Lo specchio terrestre della Gerusalemme celeste? C'è nel mondo delle nazioni cristiane e non cristiane una città comparabile –per bellezza «teologale»- a questa città? Vi è città in cui Dio abbia profuso tutti insieme, quasi contemporaneamente, gli uni legati ed ordinati agli altri, tanti doni mistici ed artistici quanti ne ha profuso in Firenze? Si può dire davvero: *alla quale han posto mano e cielo e terra!* [...] *Urbs perfecti decoris gaudium universae terrae*: si può bene ripetere per Firenze ciò che disse Geremia di Gerusalemme. I mistici (i santi) di Firenze sono la radice dalla quale sono germogliati gli artisti di Firenze.⁵²

Tale «legame organico» dei santi fiorentini con la loro città, evocato poeticamente da Mario Luzi come il «fuoco dei suoi antichi santi», è da Giorgio La Pira raccomandato al perenne ricordo della sua Firenze perché quest'ultima, finalmente memore delle «radici mistiche» donatele «dai suoi monasteri» e «dai suoi santi» e resa così consapevole della sua «missione», possa orientare il cammino del mondo intero come sicuro e affidabile «vessillo di speranza, di gioia e di pace»:

Ebbene, Madre Reverenda, Firenze non potrà mai dimenticare di essere città veramente fondata sui «monti santi» dell'orazione (*Sal.* 86); che senza queste radici mistiche, a Lei donate dai suoi monasteri di clausura e dai suoi santi, essa non sarebbe quella che è: città della contemplazione e della bellezza teologale, vessillo di speranza, di gioia e di pace, per l'intera civiltà cristiana ed umana (*gaudium universae terrae: Sal.* 47, 3).⁵³

Non finisce di stupire l'indubbia consonanza di immagini e di accenti con la nostra lirica, a cominciare dal suo *incipit* dove quel «Ricordate?» è meno quesito che autentico invito a volgere lo sguardo della memoria dal «“monte santo” dell'orazione» alle «bandiere/ di pace e di amicizia»⁵⁴ di quella Firenze alla cui cittadinanza La Pira così insistentemente riproponeva, non altrimenti dai versi del Luzi, le «radici mistiche» e il «fuoco dei suoi antichi santi» come feconda sorgente di ispirazione per una rinnovata «carità», quest'ultima davvero unica, efficace antagonista «alla vampa/ devastatrice del mondo». Si dovranno poi rammentare per la loro significativa pertinenza a quanto si va qui postillando le già ricordate parole che nel 1955 Giorgio La Pira pronunciò nel corso del Convegno dei Sindaci delle città capitali di tutto il mondo:

⁵² LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., pp. 192-3.

⁵³ LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., pp. 95-6.

⁵⁴ Per l'impiego della medesima immagine, cfr. una lirica apparsa nel 1987 e poi confluita nella raccolta *Frasi e incisi di un canto salutare*: «Di che erano vessilli?/ quelli,/ quelle bandiere?/ Li tenevano alti/ sulla loro moltitudine,/ li issavano/ su antenne,/ su aste,/ su ogni sommità/ di pinnacoli e di guglie,/ lo facevano in lacrime,/ con ansia-/ contro quale ostilità/ avvistata dalle vedette/ o più nera distruzione/ che covava –lo avvertivano/ adesso- nelle loro stesse menti?/ Contro chi pendevano quei labari,/ e garrivano quelle fiamme?/ Chi era a difesa sugli spalti/ e da cosa? Non disse questo,/ parlava con se stesso il sogno-/ perché tutto era già detto/ o perché non usciva dal suo imprevedibile dialetto?» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 744).

la crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città. Ebbene: questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico, della persona nella città in cui essa è nata e nella cui storia e nella cui tradizione essa è organicamente inserita.

Sono parole, queste del sindaco siciliano, che paiono delineare una diagnosi e più ancora una terapia che troveranno poi mirabile espressione poetica negli accorati versi di Mario Luzi rivolti ai suoi forse ormai immemori concittadini dagli «spalti di pace» di San Miniato, *porta coeli* (Genesi 28, 17) e *domus orationis* (Isaia 56, 7). Analogamente lo stesso poeta ci aveva già avvertito che «la città sotto l'azione della violenza e della corruzione si disgrega, [...] la città umana senza idea vitale si sfascia». E' un'«idea vitale», quest'ultima, che deve assolutamente fondarsi, per il bene della stessa *civitas*, sulla sua memoria storica, civile e spirituale e più ancora sulla stessa «carità». Sebbene mortificata dal «presente/ di infamia, di sangue, di indifferenza», è infatti la «carità» che emerge e deve emergere come «presenza [...] fondamentale», secondo quanto lo stesso Luzi confidava a Stefano Verdino:

è come se facessi mancare olio a una lampada quando manca la carità che rende desiderabili le cose che ti vengono per diritto. C'è la splendida pagina di san Paolo e sta nella storia della Chiesa ma anche nella storia della umanità, dove vengono a confronto anche senza saperlo tutti gli abomini della civiltà: quello che va formato è l'amore e la carità lo rende gioioso.⁵⁵

Non meraviglia ritrovare, tornando sulle pagine di La Pira, un'identica intensità nella percezione di quanto decisivo sia l'amore in ordine alla salvezza della città, un amore che è premessa e conseguenza della custodia e della trasmissione di quel patrimonio umano e spirituale che solo una cittadinanza, resa finalmente «moltitudine» e non «massa» indistinta,⁵⁶ può assicurare e garantire come risposta creativa al timore, già ricordato, di Mario Luzi in ordine all'«estinzione» della «società urbana» e all'erosione, apparentemente inarrestabile, di quello che lo stesso La Pira chiamava, ormai lo sappiamo, il «contesto organico» della *civitas*:

Di ogni città si può e si deve dire che Dio l'ha edificata, che il Signore l'ha amata e la ama [...]. Le città, quindi, devono essere amate dagli uomini, come sono amate dagli uomini, come sono

⁵⁵ LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 42. E altrove, in «Non sia nostalgia ma desiderio» (il testo è contenuto nel *Discorso naturale*), Luzi scrive: «Il grande paradosso eccitava virtù straordinarie e un'ardua logica in una élite e bisogna riconoscere che il cristianesimo è stato nei secoli una religione spiritualmente elitaria seguita da grandi moltitudini e non proprio convenzionalmente e non sempre inadeguatamente». E ancora: «Era la carità che a mio parere e a mio sentire rimetteva nel giusto stato tutto il corpo ecclesiale e sociale per quanto vulnerabile potesse essere, così esposto a sollecitazioni contraddittorie» (citato in LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 41). Con la forza suadente della lirica, poi, concludendo la raccolta delle *Primizie del Deserto*, così Luzi stupendamente scriveva nel 1951, in *Aprile-Amore*: «L'amore aiuta a vivere, a durare,/ l'amore annulla e dà principio. E quando/ chi soffre o langue spera, se anche spera,/ che un soccorso s'annunci di lontano,/ è in lui, un soffio basta a suscitarlo./ Questo ho imparato e dimenticato mille volte, / ora da te mi torna fatto chiaro,/ ora prende vivezza e verità.// La mia pena è durare oltre quest'attimo» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 204).

⁵⁶ Cfr., a proposito, le già rammentate osservazioni del poeta che si leggono in LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 42.

amate da Dio (hanno un Angelo custode esse pure). Ed allora: niente distruzione, niente guerra: ma orazione, progresso, bellezza, lavoro, pace! Le città sono la storia resa visibile, un patrimonio sacro che si edifica e si trasmette con tanto amore, di generazione in generazione: proprio come Gerusalemme!⁵⁷

Da luogo estremo di disperazione e solitudine, la città, consapevolmente memore del suo misterioso ma reale archetipo celeste, torna a farsi, tra protologia ed escatologia e tra memoria e profezia, officina di speranza e grembo di rinascita:

Forse che l'autunno o l'inverno non sono i misteriosi laboratori in cui si prepara la primavera e l'estate? Così nei gravi periodi di crisi e di trapasso: quando tutto sembra crollare, tutto è ancora magnificamente valido; sotto la superficie della materia informe c'è la salda struttura ideale di una rinascita che ha nella città di Dio il suo modello di bellezza e di luce. Cristo ieri, oggi, sempre. Ecco il mistero del nostro tempo: c'è una primavera che si prepara in questo inverno apparente. La bellezza della città di Dio, i suoi splendori di purezza, di luce, di pace, sono l'alba che viene formandosi nel segreto e nel silenzio.⁵⁸

E non diversamente anche Mario Luzi, che già aveva cantato «un tempo che si sfalda e uno che nasce»,⁵⁹ ci invita adesso con fiducia a cercare «sotto le ceneri l'incendio», «per ravvivarne/ col nostro alito le braci» e arginare così, con la luce affidabile della speranza e della pace, la «vampa/ devastatrice del mondo».⁶⁰

Sugli avamposti di San Miniato al Monte, *porta coeli* scolpita sul crinale tracciato fra la città e il suo contado, fra la dimora dei vivi e la silenziosa urbanistica dell'ottocentesca

⁵⁷ LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., p. 164.

⁵⁸ LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., p. 26. Per la presenza di accenti non dissimili ci piace qui ricordare alcuni versi dell'*Invocazione*, lirica del 1948 ed edita fra *Le primizie del deserto*, testimonianza nitida della consueta attrazione della poesia di Luzi per temi quali il dolore, lo smarrimento, ma, al contempo, la rinascita e la speranza, qui evocate da una «primavera» che è «portatrice di colori» e tuttavia –in modo analogo all'Incarnazione- singolarmente non estranea all'esperienza della sofferenza e dell'umiliazione: «Strane dove l'effimero ci porta/ si mettono radici, rami, foglie/ dove una lamentosa notte fruscia./ E' la nostra foresta inestricabile./ ascoltane le foglie vive, i brividi/ e la remota vibrazione, il timbro/ d'arpa di cui percuotano le corde./ E' questa la foresta inestricabile [...]/ Vieni tu portatrice di colori,/ tentane con le mani caute i pruni,/ estirpa i rovi, medica le scorze./ ma ferisciti, sanguina anche tu,/ soffri con noi, umiliati in un tronco. [...]/ Più di quanto potrebbe consolarci/ cresce nel vento d'autunno una pallida/ primavera tanto a lungo negata./ fioriture di lagrime, di grappoli,/ nidi d'inesprimibile [...]/ E' questo il tempo propizio, se vieni,/ pesta le mufte tristi, i secchi sterpi/ schiantane i nodi, lacera i grovigli./ ma ferisciti, sanguina anche tu,/ piangi con noi, oscurati nel folto. [...]/ ...per segni invisibili la notte/ s'è aperta verso la speranza come/ sotto un avido cielo nero enfiato/ vibrano il rosa, l'arancio, il turchino/ o se un altro colore iride perde/ che ferisce nel cuore i rincasanti/ al trotto dei cavalli intrisi d'acqua./ la luna in fondo al calice bevuto» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., pp. 177-81). Luzi stesso confermerà la «piena religiosità» della lirica appena citata, che in parte almeno è una «preghiera» che «chiama in causa Dio perché partecipi a una nuova incarnazione. C'è la fede che si trova a contemplare un mondo irredimibile e fatalisticamente ripiegato su se stesso» (LUZI, *La porta del cielo*, cit., pp. 22-3).

⁵⁹ E' l'*explicit* de *Il traghetto*, lirica apparsa nel 1960, poi edita nella raccolta *Dal fondo delle campagne* (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 278).

⁶⁰ Le immagini qui evocate paiono forse riecheggiare qualcosa dell'inesausta dialettica, tipicamente giovannea, fra luce e tenebre. Bastino, a titolo di esempio, due ricorrenze: «E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere» (Giovanni 3, 19-20) e ancora: «Non vi meravigliate, fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (I Giovanni 3, 13-14).

necropoli, Mario Luzi, coi suoi versi che diventano il ‘nostro’ inno unanime e tuttavia polifonico, ci conferma allora la piena veracità della suggestiva intuizione di Giorgio Mazzanti: «la poesia non può non essere collettiva, corale e fraterna: essa opera una sorta di mediazione tra il divino/poetico e gli uomini tutti, tra i morti e i vivi, come in Dante, Luzi, Guidacci». ⁶¹ Un coro immaginario intona così un inno che è invocazione per la città intera e che, riecheggiando dagli antichi «spalti di pace» di San Miniato, pare altresì risonanza delle secolari liturgie monastiche, arricchite quasi di un ulteriore senso e urgenza alla loro istanza di intercessione: la precaria convivenza della *civitas* esige di ritrovare nelle sue chiese, specie le più antiche e radicate nel tessuto sociale e storico, la possibilità di una *preghiera* autentica e confidente che consolidi in speranza teologale quella stessa *precarietà*. ⁶² Del resto Mario Luzi aveva così magnificamente scritto della Chiesa:

Innanzitutto è una coralità trascendente, un insieme unitario di tante individualità. Ma è anche un corpo materiale, perché la materia non è una abiezione [...]. La Chiesa deve tenere insieme gli elementi dell’esistenza e della sopravvivenza dell’uomo, da cui l’uomo non può prescindere. E’ un corpo reale di persone concorrenti e confluenti in un speranza comune.

E ancora:

La Chiesa ha sempre avuto un rapporto con la città ma oggi vi è proprio una dissoluzione di tutto questo, anche perché si è dissolta la città come organismo vivente. C’è stato uno sbriciolamento e anche la Chiesa si nutre, come può, di queste briciole, ma questo non vuol dire che non sia importante.

E’ in forza di queste considerazioni che riterrei opportuno leggere *Siamo qui per questo*, mirabile partitura composta per una coralità «di persone concorrenti e confluenti in un speranza comune», come orante e accorata parola di «carità» offerta non solo per la rinascita della *civitas*, ma anche per quella delle stesse «ecclesie», perché siano sempre «fonti di vita e di reciprocità». ⁶³ Istanze e orizzonti, questi adesso evocati, che la contemporanea tessitura

⁶¹ MAZZANTI, *Sulla poesia, tra soffio e carne*, cit., p. 242.

⁶² E’ quanto ci suggerisce, con indubbia suggestione, la verifica dell’etimologia della parola «preghiera»: appunto da *precarius*. Essa potrebbe pertanto definirsi come l’apertura fiduciosa di un cuore fragile e bisognoso al Dio che per fede si ritiene partecipe alle nostre vicende e capace di ascolto.

⁶³ Le osservazioni sulla Chiesa si leggono in LUZI, *La porta del cielo*, cit., pp. 80-1. Nella stessa intervista il poeta aggiungeva *de hoc* altre considerazioni: «La Chiesa fortifica con il suo manto di luce, anche se gli uomini la sporcano con la loro inadeguatezza; e anche i preti. Il suo bel manto di luce... sembra che la Chiesa sia così radicata nell’essenza e nella roccia che neanche gli errori possano metterla a rischio» (LUZI, *La porta del cielo*, cit., p. 126). Queste sue note scaturiscono dai bellissimi versi dedicati ad un’altra antica abbazia olivetana, Sant’Anna in Camprena, sita nella campagna orciana, non lontano da Pienza («L’abbazia è scoscesa e sembra una specie di nido o di guscio»), che Luzi canta in *Église*, lirica pubblicata per la prima volta nel 1987 e quindi confluita nella raccolta *Fraasi e incisi di un canto salutare*. E’ dedicata a don Fernaldo Flori, parroco di quella chiesa, figura di grande incidenza nella vita spirituale del poeta: «Alta, lei. Alta/ sopra di sé./ Scavata/ in che miniera/ di luminosità/ quell’altezza, dico,/ che la eleva-/ la alza vertiginosamente// e la spiomba su se medesima/ a formare la basilica,/ la nostra, lasciata/ al putiferio della mortalità – e che pure,/ e che pure mortale non ci sembra...// Muore come seme/ lei per darci la nascita/ ed è qui, è sempre presente,/ si afferra/ con zampe/

delle nostre città, sempre più composita e –come si suole definire oggi- ‘meticcicata’, domandano ai testimoni del Signore Gesù di essere assunti alla luce di una rinnovata e operosa consapevolezza evangelica, peraltro secondo quanto ci è suggerito dal magnifico *incipit* della costituzione pastorale *Gaudium et spes*:

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.

Che quanto ci hanno suggerito i testi sin qui collazionati e, soprattutto, quanto la poesia di Mario Luzi ci ha così nobilmente rammentato siano motivo di doverosa riflessione e di improrogabile attuazione per il futuro della nostra civiltà urbana e, in definitiva, dell'intera famiglia umana, ci viene altresì nitidamente confermato dalle penetranti riflessioni di un attento filosofo del nostro tempo:

Luogo storicamente di incontro, di confronto, di dialogo, nonostante tutte le diffidenze e le incertezze di ieri e di oggi, la grande città è lo spazio nel quale etnie, culture e fedi diverse sono (e saranno sempre più) chiamate a misurarsi sulle comuni frontiere della convivenza urbana, a scoprire la ricchezza che viene dalle diversità, a lavorare insieme nella costruzione di una città migliore. E insieme, la grande città è lo spazio cui convergono a migliaia, in cerca di una vita migliore, persone spinte dal bisogno e dalla disperazione: il credente sa –la Parola lo ammonisce- che sarà giudicato sull'accoglienza allo straniero, sul sostegno alla vedova e all'orfano, sul soccorso al ferito, sulla mano tesa al povero. Insomma, sull'amore: e dell'amore la città d'oggi è, allora, straordinaria occasione e agone. Ma l'amore, come la pace, è in costruzione continua, non è mai pienamente raggiunto, non può illudersi di trovare stabilità. La nuova «misura» della città va ricercata nella capacità di ricostruirla continuamente, rispecchiando la storia nelle dinamiche del quotidiano, cioè assumendone le tragedie, le aspirazioni, i bisogni in un mondo globalizzato. Come per l'amore, la «misura» non è “data” una volta per tutte, definita secondo ideali e logiche, ma segue le tensioni e i dubbi che agitano l'uomo, tentando di interpretarli e di risolverli; partecipa di quell'*improbis labor* che l'uomo deve affrontare seguendo il proprio destino.⁶⁴

Di suo Mario Luzi avrebbe potuto soltanto aggiungervi che l'umile e gloriosa epopea del feriale svolgersi di questo *improbis labor* abbisogna senz'altro della mistica forza di quel mirabile «atto di amore» e di attenzione che è la preghiera («l'implorare a mani giunte»). Che s'innalzi dal venerando monastero millenario posto ai margini della *civitas* («Siamo qui per questo») o piuttosto dall'«alveare» condominiale immerso nel ventre congestionato della città

e con artigli/ di aquila e leone/ al luogo, all'ubicamento...// ... colombi che le escono/ e le entrano nei fianchi,/ le si adunano in grembo,/ le defecano sul manto,/ si spargono per ombra di una nube/ per vampa o per abbaglio/ ciascuno alla propria nera buca,/ ciascuno alle torri e alle lesene/ con quel tardo volitare dei corvi fuori della loro rupe./ Dei corvi/ o dei cherubini e degli arcangeli...» (LUZI, *L'Opera poetica*, cit., pp. 909-10).

⁶⁴ M. CACCIARI, *Città «a misura d'uomo»*, «Jesus» 28 (2006) 11, p. 68.

(«Sia grazia esser qui»), pare comunque necessaria l'orante e salutifera espressione di un augurio («Sia così») che, dischiuso al cielo da un cuore fedele alla terra e all'«opera del mondo», possa tradurre in storia autentica di gesti solidali quanto qui il filosofo ha appena auspicato come cordiale e quotidiana dedizione all'esserci, come ardua ma necessaria testimonianza di reciproca accoglienza, come profetica e operosa responsabilità per una rinnovata epifania dell'amore, della speranza e della pace fra le mura urbane che custodiscono la carne viva della nostra *civitas*:

Camera dopo camera la donna
inseguita dalla mattina canta,
quanto dura la lena
strofina i pavimenti,
spande cera. Si leva, canto tumido
di nuova maritata
che genera e governa,
e interrotto da colpi
di spazzole, di panni
penetra tutto l'alveare, introna
l'aria già di primavera.

Ora che tutt'intorno, a ogni balcone,
la donna compie riti
di fecondità e di morte,
versa acqua nei vasi, immerge fiori,
ravvia le lunghe foglie, schianta
i seccumi, libera i bottoni
per il meglio della pioggia,
per il più caldo del sole,
o miei giovani e forti,
miei vecchi un po' svaniti,
dico, prego: sia grazia essere qui,
grazia anche l'implorare a mani giunte,
stare a labbra serrate, ad occhi bassi
come chi aspetta la sentenza.
Sia grazia essere qui,
nel giusto della vita,
nell'opera del mondo. Sia così.⁶⁵

Bernardo Francesco Gianni, O.S.B. Oliv.
Abbazia San Miniato al Monte
Le Porte Sante, 34
I-50125 Firenze
bernardofm@libero.it

⁶⁵ LUZI, *L'Opera poetica*, cit., p. 279. *Augurio* fu pubblicata per la prima volta nel 1960, per poi confluire nella raccolta *Dal fondo delle campagne*, edita a Torino nel 1965. Col suo ultimo verso, «Nell'opera del mondo», Mario Luzi ha dato il titolo, a partire dall'edizione delle sue poesie stampata a Milano nel 1979, a tutte le raccolte successive a *Il giusto della vita*, includendovi: *Dal fondo delle campagne*, *Nel magma*, *Su fondamenti invisibili* e, infine, *Al fuoco della controversia*.

APPENDICE

Di seguito sono riprodotte anastaticamente: la versione dattiloscritta della poesia *Siamo qui per questo*, con titolo, correzioni e firma in calce di mano dell'autore; la copia della lettera indirizzata a Mario Luzi dall'Abate Agostino Aldinucci il 12 dicembre del 1997 per esprimergli, assieme agli auguri natalizi dell'intera comunità monastica, la sua personale e ammirata riconoscenza per il dono ricevuto; la missiva di risposta a firma dello stesso poeta, datata 3 gennaio 1998. Lo scambio epistolare è custodito, assieme alla lirica in questione, nell'archivio dell'Abbazia di San Miniato al Monte.

Siamo qui per questo

Ricordate? Levò alto i pensieri,

stellò forte la notte,

inastò le sue bandiere

di pace e d'amicizia

la città dagli ardenti desideri

che fu Firenze allora...

| Essere stata

nel sogno di Lapira

la città posta sul monte,

| forse ancora

la illumina, l'accende

del fuoco dei suoi antichi santi

~~la rode nella sua dura carità~~

| e l'affligge, la rode

nella sua dura carità il presente

di ~~sa~~ infamia, di sangue, di indifferenza.

Non può essersi spenta

o languire troppo a lungo

sotto le ceneri l'incendio.

Siamo qui per ravvivarne

col nostro alito le braci,

che duri e si propaghi,

controfuoco alla vampa

devastatrice del mondo.

Siamo qui per questo, stringiamoci la mano.

sugli spalti di pace, nel segno di San Miniato.

Massimo Luzzi



ABBAZIA DI S. MINIATO AL MONTE
50125 FIRENZE - PORTE SANTE

12 / 12 / 1997

TELEF. 23 42 731 - 23 45 354

pax!

Illustre Maestro e Professore,

mi creda, ho dovuto attendere una settimana perché riuscissi a trovare qualche confusa e certo inadeguata parola che potesse esprimere la mia più profonda gratitudine e riconoscenza per lo stupendo regalo che Lei, nell'avvicinarsi del Natale, ha voluto fare a tutta questa Abbazia, alla sua bellezza e alla sua storia, come alla città di Firenze e al mondo intero.

Mi è tutt'ora impossibile però poter descrivere i sentimenti suscitati dalla lettura di questa bellissima composizione, quasi una *magna charta* della speranza e dell'amore che noi di San Miniato con tutta Firenze custodiremo nel cuore e nella bocca come insostituibile viatico in questo decisivo e inquietante passaggio di millennio.

Non occorre che Le dica come le Sue parole abbiano attraversato i cuori di chi quella sera partecipava alla nostra agape fraterna; inutile dirLe poi che Lei, con la Sua arte, era, anche se assente, la presenza più significativa di quel convivio.

Adesso questi versi sono sedimentati nella memoria viva di tutti i Fiorentini, così come tutta Firenze ha sempre nel cuore e sotto il suo sguardo il consolante volto della facciata di questa Basilica ormai millenaria. E dunque tutto un nuovo significato, tutta una nuova evocazione acquistano ora la storia e le speranze legate a questo «monte», anzi a questi «spalti di pace» che «nel segno di San Miniato», grazie alla Sua arte, siamo convinti che sapranno tornare ad «illuminare» e ad «accendere» fuochi profetici di pace nel cuore di tanti uomini e donne di ogni parte del mondo.

E grazie ancora per aver ricordato a noi monaci che, per volontà di Dio, «siamo qui per questo» accanto al «fuoco» dei nostri «antichi santi».

Con profonda gratitudine e affetto, anche a nome di Dom Christopher, di tutti i monaci di di questa Comunità e di tutti gli amici di San Miniato, Le augurio la gioia della visita natalizia del Signore nella preghiera di ogni bene per Lei e le Sue persone care,

Suo, mi creda,

Abate Agostino Felivani

MARJO LUZI
Via di Bellariva 20
50136 Firenze

3 gennaio 1998

Riverito Abate Agostino,

non ho ancora trovato il momento propizio per ringraziarLa della sua bellissima lettera del 12 dicembre. Le parole di commento ai miei versi che essa conteneva sono certamente troppo generose e sovrabbondano di gratitudine. Tuttavia è confortante trovare questi momenti di unità, qualunque sia il valore del movente.

Io, da parte mia, Le sono profondamente riconoscente e voglio farglielo sapere proprio per dare un viatico all'anno ora nascente.

Suo devotissimo,



Ad un'immaginaria porzione di cittadini, radunati sugli «spalti di pace» di San Miniato al Monte, Mario Luzi (1914-2005), fra i più grandi poeti europei del '900, esponente di rilievo della cosiddetta stagione ermetica fiorentina, indirizza una lirica occasionata dalla riconferma *ad vitam* al ministero abbaziale di Dom. Agostino Aldinucci, il 28 novembre 1997. Mostrando di condividere in questi versi e in altre pagine la stessa diagnosi che fu di Giorgio La Pira secondo il quale «la crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città», anche nella soluzione Luzi pare non discostarsi dalle idee dell'amico sindaco siciliano, che suggeriva come una rinascita della nostra vita civile potesse darsi solo «mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico, della persona nella città in cui essa è nata e nella cui storia e nella cui tradizione essa è organicamente inserita». Dunque è forse questa la chiave di lettura più appropriata per cogliere l'importanza e l'efficacia di una lirica, *Siamo qui per questo* (qui integralmente edita per la prima volta), che connette con profondo e ispirato afflato le «radici mistiche» di Firenze e il «fuoco dei suoi antichi santi», alla vocazione, certificata e quasi inscritta nella sua «bellezza teologale», di poter essere ancora per il mondo intero la «città posta sul monte», profezia di «pace e di amicizia», in vista di una rinnovata e coesa testimonianza di partecipazione e di amore contro un indomito «presente di infamia, di sangue, di indifferenza».